

meramente divenire casuale, la vita del soggetto si riduce ad un cogliere l'istante. Tutto potrebbe essere lecito in quanto di quello che accade non vi è ragione fondativa se non quella di volersi affermare e sopravvivere. E anche questa affermazione di sé manifesta un illusorio momento di felicità o di ebbrezza in una vita che non significa niente se non per quei pochi che ci hanno conosciuto o che in qualche modo si ricordano di noi. E ciò, in ogni caso, per un tempo che avrà una sua fine.

**Hervé A. Cavallera**

**VALENTINA TIRLONI (a cura di), *Du Gestell au dispositif. Comment la technicisation encadre noxtre existence*, E.M.E., Bruxelles-Fernelmont (Belgique), 2010, pp. 166.**

Il pericolo non è la tecnica.  
Non c'è nulla di demoniaco nella tecnica;  
c'è bensì il mistero della sua essenza.

L'essenza della tecnica, in quanto è un destino del disvelamento, è il pericolo.  
Il senso modificato della parola Gestell, imposizione,  
ci risulta forse già un po' meno strano,  
ora che pensiamo l'imposizione nel senso di destino e di pericolo.

Il bel volume di Valentina Tirloni, dal significativo titolo *Du Gestell au dispositif. Comment la technicisation encadre noxtre existence*, affronta uno degli argomenti che, da sempre, hanno interessato gli studiosi della contemporaneità e, in particolare, gli specialisti di Martin Heidegger: quello della tecnica o, ad essere più precisi e indicare al contempo quel che è lo spirito che permea il volume e che tiene saldamente insieme i saggi che lo costituiscono, quello del rapporto tra la tecnica e la nostra propria esistenza.

A partire da una prima e fondamentale riflessione sulla natura del legame che intercorre tra essere umano e tecnica, il presente volume si articola in undici contributi coerentemente disposti e tra loro strettamente connessi, che cercano di presentare al lettore alcune fra le varie possibili declinazioni del binomio *Gestell/dispositif* a seconda dei vari e differenti campi di applicazione.

L'acuto saggio di Valentina Tirloni, che inaugura la raccolta (*Le Gestell heideggérien est-il un dispositif*, pp. 5-24) e sul quale, solo, intendo soffermarmi nella misura in cui funge da filo conduttore di tutti gli altri, si apre proprio con una riflessione circa la natura di Gestell, nel cui concetto è per Heidegger possibile rinvenire l'essenza della tecnica.

Occorre precisare, in via preliminare, che in Heidegger la questione della tecnica non è assimilabile ad una riflessione di natura tecnologica, ma assume una connotazione squisitamente metafisica assurgendo, al fianco del linguaggio e dell'arte, ad una delle modalità privilegiate di disvelamento dell'essere. La tecnica diviene dunque, in Heidegger, una via di accesso all'essere, una via di accesso alla verità che si svela all'uomo e che per quest'ultimo, nonostante il costante tentativo di coglierla e di afferrarla, resta sempre inafferrabile. Il rapporto con la tecnica è, quindi, definito dal tipo di relazione che, nel mondo che gli è dato abitare, l'uomo instaura con l'essere, o con, in ultima istanza, la verità.

Ma in cosa, dunque, consiste il Gestell heideggeriano e cos'è questo *dispositif* cui si finisce per arrivare?

Il termine Gestell fa la sua prima comparsa in quella serie di conferenze che Heidegger tenne nel 1949 a Brema sulla tecnica e che troveranno poi compiuta e matura espressione nel 1954 nell'opera *La questione della tecnica*. Qui Gestell diviene per Heidegger tecnica intesa come *im-posizione* nella misura in cui essa si impone all'uomo come via privilegiata di accesso all'essere. Nel corso degli anni, di Gestell sono state proposte varie traduzioni e gli studiosi che si sono avvicinati al breve, ma denso testo heideggeriano, sono stati costretti a confrontarsi seriamente con questo vocabolo, nel tentativo di individuare un termine che rendesse pienamente conto del pensiero dell'autore o, quanto meno, che il più possibile vi fosse aderente.

È su queste varie proposte di traduzione, tutte a loro modo in grado di 'recomposer un cadre herméneutique cohérent qui élargit la compréhension de la question de la technique mais qui, en même temps, reflètent chacune une dimension privilégiée, surtout relative aux spécificités linguistiques et culturelles de la langue d'accueil' (p. 7), che insiste il contributo di Tirloni che, nella sua parte conclusiva, stabilisce un confronto diretto tra il Gestell di Heidegger e il *dispositif* di Michel Foucault. Richiamerò qui, brevemente, alcune di queste proposte di traduzione, senza alcuna pretesa di esaustività ma al solo fine di meglio rendere intelligibile questa finale convergenza che la curatrice propone.

Gianni Vattimo traduce Gestell con il termine di *im-posizione* intendendo la tecnica come qualcosa che si impone all'uomo, che lo sollecita e lo provoca nella ricerca e nello svelamento della realtà; ma Gestell è, nella traduzione italiana di Giovanni Gurisatti, anche *impianto* — traduzione che aprirà la strada alla definizione di *dispositif* che sarà successivamente elaborata da Foucault — nel senso di quel dispositivo tecnico per eccellenza, insostituibile dunque, della produzione moderna.

La lingua inglese traduce generalmente Gestell con *frame* o *enframing* intendendo, in questo senso, la tecnica come qualcosa di esterno che, proprio come una cornice di un quadro, contiene e delimita un oggetto particolare. L'uniformità che caratterizza le traduzioni inglesi non si rintraccia, invece, nella lingua francese che oscilla tra l'eccellente 'arrondissement' di André Préau — che, conservando al suo interno la radice latina di *ratio* e, dunque, 'sa dimension caractéristique de ramener de force ou de gré à la raison' pone l'accento su di una (pretesa?) razionalità che dirigerebbe il nostro essere al mondo — e il «con-sommation» di Michel Haar nel quale è possibile ravvisare 'la multiforme variété de sommations en lesquelles l'humanité planétaire se voit désormais sommée de ne plus rien viser que sous le visage sommaire de la totalité' (p. 11). Altre traduzioni, come ad esempio quella di Pierre Dulau e, soprattutto, di Dominique Janicaud si sono invece soffermate sulla radice del verbo *stellen*, insistendo sulla prossimità di questa con il *ponere* latino da cui il *dispositif* di Foucault dipenderebbe.

Tra il Gestell di Heidegger e il *dispositif* di Foucault si instaurerebbe, dunque, una relazione di prossimità concettuale nella misura in cui essi rappresentano, in definitiva, degli strumenti atti, ciascuno con modalità proprie, all'organizzazione di elementi fra loro eterogenei (in Foucault in particolare il *dispositif* avrebbe la funzione di regolare i meccanismi di potere e sapere che garantiscono il controllo delle relazioni, asimmetriche, tra gli esseri umani).

La concezione foucaultiana sarà, poi, oggetto di importanti riletture, come quella di Gilles Deleuze e di Giorgio Agamben alle quali l'autrice si richiama, insistendo, in chiusura, su di una questione a mio avviso cardine: quella della lingua e del linguaggio come spazi di incontro tra gli oggetti e l'uomo che si rappresenta il mondo esterno.

In questo senso, la lingua, è già un dispositivo all'interno del quale il mondo stesso si struttura.

**Contributi**

François Guery, Gestell, *Dispositif: leur distinction, leur complémentarité* (p. 25-34); Emmanuel Cattin, *L'autre maison. Entretien dans le dispositif* (p. 35-46); Jean-Marie Vaysse, *Vie et dispositif: entre Heidegger et Foucault* (p. 47-60); Alain Gras, *Heidegger, socio-anthropologue des techniques* (p. 61-70); Paolo Bellini, *Technologie et représentation* (p. 71-86); Xavier Guchet, *Les nanotechnologies comme dispositif* (p. 87-100); Jean-Philippe Milet, *La politique comme essence de la technique* (p. 101-116); Michel Puech, *Disposer des dispositifs: le soi soutenable aux temps de l'abondance technologique* (p. 117-126); Jean-Philippe Pierron, *Civilisation technologique et dispositif: l'exemple de la technologie informatique* (p. 127-144); Emmanuel Picavet, *Enjeux du dialogue et de l'expertise à propos des techniques* (p. 145-160).

**Siegrid Agostini**